

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ANDRÈS SEGOVIA

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

24
lunedì 25 settembre 2006

Unità 10 COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ANDRÈS SEGOVIA

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Eutanasia: cancelliamo la crudeltà della morte senza fine

Cara Unità, quando San Francesco scriveva: «Laudato si', mi' Signore per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' scappare», forse non pensava alla morte cieca che giunge anzi tempo, e strappa genitori ai figli o figli ai genitori. Forse pensava alla morte che giunge naturalmente nella vecchiaia, quando la parabola della vita volge al suo termine. Sicuramente non pensava alla morte crudelissima e sadica che s'impadronisce di un essere vivente, uomo o animale che sia, e non lo porta via subito; lo afferra e lo tiene stretto in una morsa d'insopportabile dolore per il tempo che vuole.

Di questa crudelissima assurda morte nessuno può lodare il Signore; sarebbe quasi un bestemmia, giacché non può essere che Dio voglia la sofferenza inutile di una sua creatura. C'è un modo però, per gabbare questa morte crudele: l'eutanasia. E tante bestiole, in questo caso, sono più fortunate de-

gli uomini. Non ci sono leggi, infatti, né umane né divine, che impediscono di accelerare dolcemente la morte degli animali seriamente malati. Meno dolore per tutti; certamente anche per il buon Dio.

Oggi un uomo, per essere liberato dalla lunga assurda morsa della morte, è stato costretto a rivolgersi al Presidente della Repubblica.

Renato Pierri

Il nepotismo è la fine della ricerca

Cara Unità, grazie di aver riportato la notizia del malcostume delle università italiane con un servizio di Valeria Giglioli del 24 settembre su un concorso di ricercatore vinto dal figlio del rettore. I concorsi troppo spesso vinti da figli di professori potenti e le selezioni fatte per convenienza corporativa e non per il merito scientifico sono, a mio avviso, la causa principale del mancato sviluppo delle ricerche scientifiche, nonostante notevoli potenzialità, delle università italiane.

Hisao Fujita Yashima
Professore associato di Analisi Matematica
Università di Torino

Informazione libera /1: chi ascolta la voce de padrone

Caro Padellaro, il tuo editoriale di sabato ha illustrato senza finzioni il groviglio di conflitti di interesse che strangola l'informazione in Italia. Qui

non esistono (o quasi) mezzi di informazione che non siano controllati da imprenditori industriali, o da partiti politici, o meglio ancora da imprenditori che si sono fatti anche il loro bel partito politico.

In una situazione simile, spazio per un giornalismo libero ne rimane pochissimo, e solo quando non nuoce agli "interessi superiori". Ci si può affidare solo alla capacità dei singoli giornalisti di tenere la schiena dritta. Nel caso italiano, la schiena dritta è da molti concepita come una testarda posizione infantile, e infatti ci troviamo l'informazione pubblica che conosciamo.

Come risolvere il problema? Non sarà facile, dal momento che, mentre i pochi giornalisti veri sono oggetto di delegittimazione continua da parte dei vari barboncini del Padrone (chiunque esso sia), editori puri non se ne vedono all'orizzonte. È per questo che la Rai non può non rappresentare una scialuppa necessaria per un'informazione non asservita ad interessi di parte (imprese o partiti che sia): la proposta di Tana de Zoluetta e molti intellettuali consentirebbe proprio di svincolare il CdA della Rai dalla stretta dipendenza partitica. Speriamo che il più presto il ministro Gentiloni si muova in tale direzione.

Alberto Antonetti

Informazione libera 2/: c'era una volta la Rai dei Professori...

Cara Unità, finalmente dopo quattro anni di esilio dalla tv, Santoro è tornato con un programma

bellissimo, un monumento alla libera informazione, come non vedevamo da anni. Però, se è vero che tutti aspettiamo con ansia il ritorno in video anche di Biagi, Luttazzi e Guzzanti, è altresì vero che attendiamo, anzi sarebbe il caso di dire, pretendiamo, un servizio pubblico indipendente. Quello che si sta verificando in questi giorni alla Rai non è una seria riforma del sistema radio-tv come chiedevano gli elettori dell'Unione; sono semplicemente cambiate alcune facce ma per il resto tutto è rimasto uguale, comprese le quattro puntate settimanali "abusive" di Vespa. Come ha detto Curzio Maltese, i partiti sono tornati a comandare su tutto. Infatti se tredici anni fa, nella "Rai dei Professori", l'appartenenza politica era quasi una vergogna, oggi invece fa curriculum.

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

Cordoli stradali: la Spagna li ha messi l'Italia che fa?

Col gran baccano che si fa sulla sicurezza delle nostre strade, mi chiedo perché i cordoli rallentatori non siano stati adottati sistematicamente dai Comuni per prevenire investimenti sugli attraversamenti e ridurre la velocità nei centri abitati.

In Spagna, dove mi reco spesso per lavoro, i rallentatori son di casa almeno nei piccoli centri, essendo gli spagnoli indisciplinati come e peggio degli italiani (ho viaggiato spesso a Madrid in taxi a 120-140 chilometri orari sulla Castellana, l'arteria urbana principale, dove il limite è di 50 chilometri orari).

Non vedo altro rimedio per combattere efficacemente e con efficienza di costo la maleducazione e l'irresponsabilità altrui. Ogni tanto qualcuno spacca le sospensioni, ma posso garantire che ciò avviene nel solazzo di quanti si trovano ad attraversare la strada a piedi: chi è causa del suo mal pianga se stesso.

P.S. In Finlandia, dove vivo, i conducenti rallentano e si fermano anche solo se si dà l'idea di voler avvicinarsi alle strisce, ma questa è un'altra storia...

Bruno de Giusti, Espoo (Finlandia)

Stipendi d'oro: l'ultima vergogna

Cara Unità, grazie per aver pubblicato la tabella dei compensi di molti top manager italiani. È ovvio che adesso faranno i paragoni con i cantanti e soprattutto con i calciatori: perché noi sì e loro no? Poi tireranno in ballo l'impegno richiesto, la mancanza di garanzie sulla durata dell'incarico, etc. Balle! Ciò che conta è il rapporto con lo stipendio medio dei dipendenti, 1 a 1000 dice l'Unità, e quanto è costato in termini di risorse anche umane accantonate, eliminate, bruciate l'essere arrivati ad occupare quelle posizioni, insomma i danni prodotti da molte brillanti carriere. Non è arrivato il momento di rivedere questi compensi?

Alberto Accorsi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Co.Co.Co. sindacato cercasi

Ogni tanto riemerge il tema del rapporto tra organizzazioni sindacali e i lavoratori atipici o precari che dir si voglia. Un rapporto instabile come è instabile il posto di lavoro. Anche perché spesso nei luoghi di lavoro - e anche nelle organizzazioni esterne - nascono dispute su chi li deve rappresentare. I sindacati di categoria? Oppure i sindacati dei nuovi lavori come il Nidil-Cgil, l'Alai-Cisl e il Cpo-Uil? Una risposta interessante la troviamo in un accurato servizio di Monica Guerzoni, pubblicato da «Rassegna sindacale». Lo spunto è dato dalle ultime notizie concernenti un importante accordo quadro stipulato con la regione Emilia Romagna. Esso interessa i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa. Qui c'è stata una perfetta collaborazione: lo hanno infatti firmato sia i sindacati categoriali (pubblico impiego) sia quelli dei lavoratori atipici, sia le rappresentanze sindacali di base. Esso contiene approdi interessanti come la definizione di un compenso minimo, nonché qualche opportunità in più per le prospettive di stabilizzazione.

Il tutto attraverso un confronto definito "complicato" dagli interessati, con una gestazione protrattasi per due anni. Ora si deve passare alla gestione e qui nascono i problemi della rappresentanza. Chi deve essere e che cosa deve fare il portavoce dei Co.Co.Co.? L'accordo stabilisce infatti che gli atipici potranno riunirsi in assemblea ed eleggere i propri rappresentanti, ma con quale ruolo nel sindacato e rispetto al padrone? La risposta potrebbe essere facile. La funzione complessiva dovrebbe essere assegnata al sindacato aziendale, la Rsu, chiamata a fare eleggere nel proprio seno i rappresentanti dei lavoratori atipici. C'è però un problema, osserva Luigi Baldini segretario generale della Funzione pubblica regionale. Esso nasce dal fatto che la legge in vigore esclude i non dipendenti (quelli non a posto fisso) dalla elezione nelle Rsu. E quindi gli atipici rimangono

fuori. Un ostacolo non dappoco. Però i due interlocutori sindacali (categoria e atipici) non demordono. Così sia Baldini, sia Nadia Ferrari, coordinatrice del Nidil, propongono di sperimentare modalità originali di rappresentanza, coraggiose forme di integrazione con le Rsu. Passi in avanti necessari anche perché si tratta di calare l'accordo quadro nelle diverse realtà dei diversi enti pubblici. Dovranno aprirsi nuove trattative e non potranno non parteciparvi anche i rappresentanti dei più direttamente interessati. Una partita aperta. Difficile, certo. Ma non fu altrettanto difficile, a suo tempo, eleggere - quando ancora non c'erano regole - i primi delegati sindacali? Oppure imporre nei fatti il diritto di assemblea nei luoghi di lavoro? Certo c'è chi sostiene che non occorre darsi da fare per portare alle trattative i delegati dei lavoratori atipici, perché basta aspettare che magari una legge stabilisca per tutti il diritto al posto fisso. Resta il fatto che intanto nei luoghi di lavoro (tra collaboratori, interinali, (ma anche dipendenti di appalti e subappalti), permane un esercito di salariati (scarsamente salariati) senza un sindacato in cui riconoscersi, in cui esercitare un potere. Ha detto a Monica Guerzoni una Co.Co.Co. emiliana: «Oggi la distanza tra noi e il sindacato è enorme. Non ci conosce...». Ecco perché è importante l'azione intrapresa in quella regione. Del resto la volontà di insistere sulla strada del rapporto costruttivo tra sindacati degli atipici e sindacati delle categorie sembra essere un connotato assai presente proprio nelle intenzioni della nuovissima segretaria del Nidil-Cgil Filomena Trizio. Una donna per la prima volta alla guida degli atipici, al posto di Emilio Viafora ora in Veneto a dirigere la Cgil regionale. Una dirigente sindacale arricchita da molteplici esperienze nel sindacato del commercio (Filcams) e in quello dei tessili (Filtea), nonché proprio sui problemi del mercato del lavoro. brunougolini@mlnclink.it

NICOLA TRANFAGLIA

Non c'è da essere ottimisti sul destino della Rai e dell'informazione radiotelevisiva. E lo si capisce in primo luogo di fronte ai numerosi episodi di cronaca politica che si sono registrati negli ultimi giorni. Basta pensare alle dichiarazioni del presidente della Commissione di Vigilanza Mario Landolfi di Alleanza Nazionale che ha difeso, neppure tanto tra le righe, la legge Gasparri di due anni fa che, senza ombra di dubbio, favorisce il consolidamento del duopolio Rai-Mediaset e la mortificazione del ritorno a un servizio pubblico radiotelevisivo degno di questo nome. O alle minacce di Bruno Vespa di andarsene a Mediaset se non gli tengono le quattro puntate settimanali di «Porta a Porta», cui sono seguite immediatamente a proteste del centro-destra e di altri.

Ad ascoltare giovedì scorso, sempre in Commissione di Vigilanza, l'audizione del presidente della Rai Petruccioli e le sue accorate rimostranze a difesa del servizio pubblico, attaccato da molte parti, c'è da chiedersi persino se il centro-sinistra non stia giocando ancora una volta una partita essenzialmente difensiva, lasciando la situazione generale immobile fino all'elezione del nuovo consiglio di amministrazione Rai tra quasi due anni e mezzo.

Sarebbe questo, a nostro avviso, un errore assai grave destinato a ritorcersi a breve scadenza non soltanto contro l'attuale maggioranza parlamentare ma anche contro la battaglia iniziata dal governo Prodi contro lo spirito, prima ancora che contro la lettera, dell'assetto radiotelevisivo regolato dalla legge Gasparri. È necessaria, a questo punto, una riforma che dia al servizio pubblico maggiore autonomia dai partiti e dai governi, dia vita a una Fondazione indipendente e ricca di competenze culturali e professionali sul modello inglese e spagnolo, riformi i criteri regolatori del mercato pubblicitario, limiti finalmente lo strapotere di Berlusconi e di Mediaset. Vale la pena spiegare perché questa sarebbe l'inevitabile con-

sequenza di una battaglia difensiva invece di una strategia che si proponga di voltare immediatamente pagina rispetto al precedente decennio, regolato prima dalla legge Mammi del 1990 che segnò la nascita dell'insano duopolio, poi dallo strapotere di Berlusconi culminato con la contrastata approvazione della legge n.112 del 2004, altrimenti nota come riforma Gasparri.

Quel che molti anche nel centro-sinistra dimenticano è che nell'ultimo decennio Berlusconi e il centro-destra sono penetrati profondamente nel tessuto delle strutture Rai destinate all'informazione radiotelevisiva e che dunque, se è vero che si vuol difendere e consolidare la missione del servizio pubblico, è necessario intervenire sui gruppi dirigenziali di quelle strutture in maniera non punitiva ma rigorosa sulla missione da svolgere all'interno della Rai.

Chi non è d'accordo con una strategia volta a difendere e consolidare il servizio pubblico nell'informazione e nei programmi di intrattenimento, ponendo al centro il più ampio pluralismo e una qualità più alta di quella attuale, non può continuare a ricoprire ruoli di direzione all'interno dell'azienda.

Basta leggere con attenzione la normativa di riferimento attuale alla Rai e alla Commissione di Vigilanza prima della Gasparri per rendersi conto che una maggioranza parlamentare degna di questo nome non può aspettare altri due anni per

agire né trattare più o meno segretamente per ottenere mutamenti marginali e alcune nomine, più o meno di facciata, in attesa del nuovo consiglio di amministrazione. Si tratta di un compito importante e urgente che non può essere rinviato "sine die" né lasciato all'approvazione della riforma che sta preparando il ministro delle Comunicazioni Gentiloni, pena il perpetuarsi di una situazione di sostanziale continuità della televisione berlusconiana che farebbe male alla Rai in grado di non prevalere nella sfida con Mediaset e non potrebbe conseguire quegli obiettivi di maggiore autonomia dalla politica e di qualità soddisfacente, come peraltro l'esperienza degli ultimi anni ha ampiamente dimostrato.

Del resto durante l'audizione dei vertici Rai, la relazione svolta dal direttore generale Claudio Cappon è stata assai chiara rispetto ai pericoli che corre l'azienda Rai e più in generale il servizio pubblico già oggi e nel prossimo avvenire. Cappon ha messo in luce la crisi finanziaria e pubblicitaria dell'azienda (in chiaro contrasto con la miglior situazione di Mediaset), la mancanza di rinnovo generazionale e di competenze adeguate alle difficili sfide tecnologiche da affrontare.

Infine la questione ancora confusa con cui si pensa di affrontare le scadenze relative al digitale terrestre.

In sostanza il direttore generale ha sottolineato, con maggior forza di quanto abbia fatto pri-



ma il presidente Petruccioli, le carenze più gravi con cui ha che fare la Rai: la scarsità delle risorse che arrivano dallo Stato (rispetto a quanto avviene negli altri Paesi europei) e l'incertezza politica del personale che ha prodotto guasti rilevanti nel funzionamento dell'azienda e nella progettazione e realizzazione dei programmi. Si tratta di affermazioni che ci trovano d'accordo e che richiedono una strategia più rapida ed efficace di quella seguita finora dal centro-sinistra che, piuttosto di preoccuparsi di inseguire lottizzazioni all'interno della coalizione o nel negoziato più o meno sotterraneo con l'opposi-

zione secondo un metodo ormai consueto dovrebbe a mio avviso, rispondere agli interrogativi sposti nell'audizione dei vertici e imposti ogni giorno dalla cronaca politica. Per fare un ultimo esempio: che senso ha rinviare alla fine dell'anno prossimo i mutamenti necessari nell'informazione radiotelevisiva regionale divenuta negli ultimi anni un manifesto della reticenza e della mancanza di pluralismo propria della maggioranza di centro-destra? Prima di tutto le competenze culturali e professionali, siamo d'accordo, ma a tutto campo, non soltanto nel Tg1 o in altri settori tecnici. O mi sbaglio?

La moglie del Grillo

FOLCO PORTINARI

SEGUE DALLA PRIMA

«Non credo ci sia più niente da fare», diceva. E a mia moglie che mi interrogava negli ultimi due chilometri ho opposto un «Stai tranquilla, vedrai che vince Bettini» non perché sia un profeta, ma perché tutto procedeva secondo logica. Ho buttato le nere previsioni di Moser e adesso mi vanto che quella maglia iridata è un poco mia. Sono contento che Bettini abbia vinto perché di Livorno, una città che mi sta a cuore (qualcuno ricorda quando alle elezioni il

Pci livornese superava da solo il 50% di voti?). La seconda ragione di allegria è che in tv ho visto la moglie del Grillo. Con una moglie così non si può non vincere tutto come ha fatto lui: una faccia pulita, finalmente, credibile, mica una velina sgallettata da ostentare: ci sono, dunque, ancora facce oneste. Terza ragione, nessuno come lui aveva vinto tutto, fino ad oggi quindi ne aveva diritto. Tre coppe del Mondo, un Olimpiade, un sacco di classiche in linea. Nessun Giro d'accordo, ma non si può chiedere ad un centravanti quanti rigori ha parato. Il mondiale, allora, gli spettava di diritto, magari bat-

tendo in volata uno dei maggiori velocisti degli ultimi quindici anni (e senza usufruire del treno formidabile che preparò quattro anni fa la vittoria di Cipollini). Quel che ho visto, ripeto, l'ho visto in tv. Per una decina di volte mi han fatto rivedere l'arrivo. Però l'aspetto più affascinante, per me, è stata la festa, la sua festa. Si vedeva che non stava più nella pelle, ci sarebbe uscito volentieri, per dividersi nell'abbraccio a tante persone che gli stavano attorno. Era contento come un ragazzino e cantava l'inno di Mameli a squarciagola. Godeva della sua vittoria, peraltro da lui costruita, come in una sorpresa. In-

somma, aveva rotto l'uovo di Pasqua e dentro c'era una maglia iridata. Per dirla in poche parole: ci ho visto un'aria di innocenza difficile da ritrovare in questo mondo di furbi e di cavalieri. Un'ultima considerazione, un poco scaramantica: non si parli più di abbinare mondiale calcio-ciclismo dopo ventiquattro anni, dopo il fatidico '82. Cosa vuol dire? Che dovremmo aspettare altri 24 anni? Siamo matti. Io allora non ci sarò più e forse non si correrà più in bicicletta o non si giocherà più al football. Preferisco le accoppiate di Binda e di Bugno. Auguri Bettini per il bis nel 2007.